

Franisco Petrarca e il Papato avignonese.

Tempi lontani quelli di quali s' illuminò al nostro spirito, oggi
e in questo luogo, la figurazione e il ricordo, eppur così vicini alle
~~metà~~ ^{scritto} cose attuali.
~~sofferente~~ Si scelti sono passati dagli anni affannosi nei
quali Francesco Petrarca, tra un pianto e una visione paradisiaca,
irrequieto e netto, pensatore e retore, papa e cardinale,
senza pace e pur sereno, contraddizioni di spiriti e di forme ma
organico e uno, poneva alcuni problemi fondamentali: che
morali e politici insieme, che sono i problemi degli che
le generazioni presenti hanno impetuosamente risollevate
e per tutta parte risolti: uno, tra gli altri, tormente per
tutta la vita in maniera così angosciosa che tutta l'opera sua
poetica, l'epistolario, gli ^{scritti} morali e filosofici ne furono
come impegnati e violentemente coloriti; il problema
immenso della missione di Roma e d'Italia nella vita
delle umanità, il problema della immortalità di quei
principii morali, giuridici, religiosi, etici e sociali per i qua-
li il mondo antico andò come a riuscire a nuovo aggrupparsi
dopo e disciplinandosi intorno a Roma e da Roma
esse auguri e insegnamenti, anche quando le si levò
contro chi quei principii che ebbero tutti i costi del
pomicido. Splendeva nell'armonia anima soffice non
la rinascita soltanto ma la orgogliosa letizia, con
le sue esigenze implacabili, i suoi postulati inviolabili, i
suoi impeti irrepenibili; ma una sensibilità straordinaria,
acutissima e morbosa, profondamente dolorosa, superiore
alle pur visioni, ossia a tutto il suo atteggiamento di fronte al
passato e al presente, in cui di seconsolato e di consolato che
è sempre religiosità e poesia, in cui di mitico e di profe-
tico che è, in sostanza, ristisugno e moderinità; soprattutto

dell'epica e della linea greca e romana. Nulla di dantesco in
 lui; nulla di comunale e di regionale: non il modo d'intendere
 la vita, non l'arte d'odiare e di maledir, non le voci giom-
 cittadine, onde pur fu sconvolta la sua casa e sbattuta la sua
 cuba, non i rancori implacabili e le condanne inappellabili;
 non la parola dura e secca, arida e rapida, non la conve-
 gione dell'Impres e del Payato, non gli scopi ultimi del poe-
 stenza. Egli ama, invece, gli uomini e le cose con un senti-
 mento che f' direbbe moderno di Troppo verità e fatiche e
 questa verità non avesse tanti volti significati; il mondo esterno
 non è che un modo di esser del suo spirito interno, una precisione
 del suo dolore e del suo amore, sì che tutto nell'universo - il
 cielo degli uccelli, il mormorio dei fiumi correnti verso il lago
 Sestino, il respiro del mare, l'urlo del vento, i campi fioriti
 e le lande sterili, le città degli uomini e i templi - risponde
 ai suoi mutevoli stati d'animo ed è come la geotriazione
 di sé stesso compiuta linealmente, e quindi via e ritorno
 per tutta l'estruzione. La gloria e il piacere, il fasto della do-
 na beba, la pace di Valdunno e di Arquà, la solitudine
 aperta del chiostro di S. Ambrogio a Milano, il sole che tin-
 ge di incomparabile luce il golfo di Novò, e risuona
 ogni giorno Capri e Ischia, Baia e Sorrento ad ines-
 aurabile arte, le Alpi che sboccano le nei l'Italia a Bar-
 bari ed oppone al poeta giovine mettevoli di grandiosità in-
 terica incomparabile, tutto ciò che la propria vita e
 per cui egli canta e medita, declama e vaneggiava; in so-
 stenza, il suo stesso pensiero che s'incarna, l'odore delle
 resurrezioni del passato che esplode violentemente, l'amore
 dell'universo visibile che egli sente con nessuno mai fin-
 to a poeta, a filosofo, a Leopoldo; tutto, insomma, gli move e
 dà tutto ciò che serve per dar al suo canto, infatti, al di là del

conforto al cuor inferno. E se perche' egli asconde il monte Ven
 touse, nel 1335 (Dom., IV, 11) poesia che trentenne, e grande e' su la cima
 e il grandioso spettacolo della valle del Rodano e la raffian-
 te Nalia de' pur sogni si volgono come ~~suo~~^{favola} d'ogre a soli
 gli occhi smarriti; il pensier corre alle confosioni d'Agosti-
 no d'Appone, e dalle alture della vision panoramica il cuor
 discende rapido all'anash' interna, che e' per sempre dolore e
 inquietudine; ees perche' "dal colle Libeuna" (Sp. vaticana, III, 24)
 s'erge dall'aria quel saluto di Nalia, che e' insieme li-
 nica esortazione, atto di dedizione e ammonimento, proclama
 a soldati invisibili e (solidoginis vaus) abbandonato arca,
 nella piuma lontana. "Io ti saluto, o sentissima terra
 cara a Dio, terra sicura ai buoni, tremenda poi ai mali; più
 nobil e più ferile s'opri ilta terra, cint di due mari, ripulita
 per montagne famose, veneranda ~~per~~^{eterna} età orni e di leggi, casa
 delle sacre muse, ricca di ore e di uomini.... Bell'alto del
 grandioso Libeuna licks io ti guardo, o Nalia. La fai a tempo
 le umbi, e un tempe vento soave mi spira in volto e
 blandamente mi rivesca. Ricomodo la pietra e la saluto con
 grandissima pietra: Salve, o bella madre, o gloriosa del mondo!...
 Il peraggio e' qui uncinato, asciutto, secco, e il poeta e
 come confuso con la natura che lo circonda, dominato dalle
 grandiosita. Sello spettacolo, ma per sempre padrone del suo
 proprio pensier che vede l' Nalia nella sua bellezza e si im-
 bria al ricordo della sua grandezza. — Il pauroso lo addol-
 ce o lo cauta, l' sonor di canzona gli dà la gioia del canto e
 degli occhi ma infiniti dolori e lutto per occhi piu d'un
 quart' d' secolo; l' amicizia dei potenti lo esalta e ino-
 gogliece ma poi subitamente lo stancha; viene gli am-
 ici buoni e generosi, anche peccanti; e discorre con loro d'
 cose nobili e belle, d' orari, d' poesia e d' ~~scienze~~^{elargenze}; non ha

mai requiece va come peregrinando di terra in terra, dalle
 Provenze a Roma, da Arignone a Napoli, da Milano a Venezia e a Pa-
 rma, e, al tramonto della vita, «nongiu' di dire: «miglior di tante
 si sente una vicola gabinetta casta, cinta d'olivi e d'orti», ^{che}
 (Sen., XV, 5), a meditare ed attendere serenamente la grande
 ora liberatrice; ogni cosa vitta, ogni persona amica, ogni per-
 petuo luminoso lo commuove, gli fa felice, lo ingentilisce; ne-
 pur pentimento gli è estraneo, nessuno degli altri forse il sentimento bato-
 no, e nessuna speranza gli riguarda, ma ^{Tanto e così dicono} i suoi sentimenti e ⁱⁿ tutto
 le sue possibilità predominia il sentimento del passato e la com-
 bilità di vivere ~~sua seconda vita~~ grandi sono i personaggi che
 a lui parlano dalle lontanage dell'antichità classica, poeti,
 oratori, guerrieri. Lo stesso scrive lettere ad Omero, a Cicerone,
 ad Orazio, ad Attico Pollio, a Virgilio, a Tito Lívio, a Varro, a Seneca
 non è un atteggiamento rebusco ma la manifestazione di uno stato
 di s'animarne cui la remissività gli è vicina e gli scrittori mori-
 pufisti partecipano attivamente delle sue vite interiori, non
 meno del Barbaro e del Barilli, di Padre Biagi, di Borgo S. Stefano, di
 Coluccio Salutati, del Priore Giacomo Nelli, di Fr. Guido Lettino e
 Francesco Colonna, amici e corrispondenti. Cicerone è il maestro
 insuperabile, è «la fonte da cui tutta l'eterebra le acque per invi-
 gire i campi dei loro studi» (Sen. XXIV, 4); Virgilio è il mago di
 «ogni bellosgno che ha compiuto al vocem immortalis ipsius auctor.
 significat mortali» (Sen. II, 5), e gli uomini illustri, da qual-
 siasi la vita riguarda questi esclusivamente siano, ciò è Roma,
 Numi, Pisistrato, Cincinnato, Lusius Papirius Cursor, Fabio Massi-
 nus, Cornelio Scipione Africano, Catone, Cesare, ecc., sono veramen-
 te intimi suoi, non nel suo pensiero, spiriti vigilanti su ogni sua
 azione, uomini nobili di Roma e s'ogni gente civile che da Roma
 maggi origine e a Roma voglia ritornar riallacciandosi alla
 sua terra. Immidi, lo nomin glorioz, i templi, le mura, ogni

avanza delle antichità latine forse saere e nre al più cuore, che a l'avaranza un linguaggio che le plebe più non intende ma che i reggitori di popoli debbon intendere e sanno la gloria, vogliono la felicità dei loro Dati.

S'umanis; quindi, non ha fatto un solo passo oltre i limiti ingiusti della civiltà romana; d'è, aug., Verdura vor' un rottoli opere e p'è allontanata da qui farn' termini grandi e popoli e i loro condottieri non hanno saputo difendere l'onestà di Roma. La Chiesa stessa non poteva che una setta da non forza romana, uscì veramente cattolica, universale, inviolabile, che Roma è stata ab aeterno preselta per sede della Chiesa di Cris-
to, e non Stato Alessandria, e a Roma è avvenuta la fusione dell'antico. Nel nuovo, della tradizione latina e della tradizione cristiana, cioè la rettitudine dell'antichità classica e l'iniziativa della nuova storia umana. I Cesari abbandonarono la città eterna, quando non ne intuivano già le grandezze di simboli, ma i Pa-
pi li sostituiscono naturalmente e non l'abbandonano più, per trarci profitto, fino a che un opprimente di copertura non tolga loro la domia gradi di vedere; sempre illuminato, il cam-
mino della vita! Perciò, pagano fino a cristianissimo non sono, nelle operazioni del Cielo, che due opere della grandezza romana,
che fanno della stessa eterna problema di Roma capitale del mondo,
e forse più che degamente accanto ad Agostino, a Probo, a
San Ambrogio, e il Pantheon non s'apre alle case delle Ba-
silica S. G. Eustachio; soltanto, la croce ha sostituito i simboli. Se-
lla idolatria e la filosofia si è fatta più grave, più severa
la poesia, più spirituale il culto, più alta la interpretazione
dell'arte. Egli può leggere con lo stesso trionfo la Battaglia di
Oratio, esaltarsi di egual commozione al ricordo di Secundo e di
Martini cristiani, settari le canzoni alla Vergine e Sacerdoti in mo-
gli dei vergini l'amore e la morte di Sofonisba; più sinceramente

Tenderare

Y la morte cristiana, la bella morte del giusto che ha per sempre
abbandonato ogni umano affetto al ogni umano intento, e
non reclinare la stessa testa sul prossimo d'ignoranza.

xx

Bisogna, Roma è il paese eterno per tutti le genti; e l'Italia è
la terra prediletta dal cielo, sorisa dai domini più conspicui; incaricata
di una missione che nessun'altra terra potrebbe compiere,
ricca "d'uomini d'oro", colta e magnifica, moralmente una
e geograficamente inconfondibile. L'Impero come il Regno o han-
no in Roma la base di ogni loro potere o non ne hanno più al
di fuori. Bisogna fu soltanto un simulacro d'uno imperio,
perché fatto estremo al comette informazione dell'Impero, e que-
sto c'è città gerusalemme francese non può ovunque l'Impero non
voleva. Oltre le Alpi si possono avere delle monarchie anche os-
tentatissime, soldati valorosi e capi segnissimi, città popolose e
belle, ma l'Impero o è romano o è, un nome vero soggetto,
perché tutto ciò che è imperiale è universale, nella vita delle na-
zioni e nella vita delle istituzioni civili, è perfettamente romano ed
italico. Veramente, Francesco Petrarca è tendenzialmente
repubblicano, e se potesse far ricorso all'^{richiamato in vita} antica Roma,
egli avrebbero Roma repubblicana, magari nell'Africa (II, 287-89)
a Scipione che fu morta inconsolabile alla purissima che l'Impero
potrebbe un giorno caduto in mani barbariche il poeta risponde
che bisogna confortarsi al pensiero che «l'onore latino viverà in
eterno e l'Impero farà sempre chiamato Romano». Perché, gen-
ti, non si attende mai il ricordo e il culto di Roma, non pure
l'Impero su le rovine della Repubblica degli Scipioni. Egli stesso,
il Poeta, ha qualche linea o si solamente perché, come si
legge nell'Africa, nel colloquio tra Oracolo ed Emano (IX, 222 ss.),
egli è ben più poeta, d'ogni Francesco, che vorrebbe richiamare
a nuova vita la poesia latina e potrebbe stato veramente

l'ultimo figlio d' Roma, l'ultimo de' Romani, "cora alla vecchia
 madre istituita, orata d' tutti i suoi figli; bisogna seguire
 qui però subito che il nostro poeta non ha una vera e propria
 teoria politica da difendere e da diffondere, non ha cioè poli-
 tiche concrete e determinate, ma soltanto intuizioni rapide e
 luminose, impressioni acute ma non profonde, convinzioni senza
 dubbio ~~sicure~~ ma instabili e infecunde. Non ha, insomma, un
 suo proprio sistema politico, pur avendo vent'anni quando
 Marsilio di Padova finiva di scrivere il Defensor Pacis, il
 più acuto e il più moderno dotto di teoria politica d'
 allora l'ècos medico è il Rinascimento. Per esempio, non si
 rete mai conto che un nome nello come Carlo IV non avrebbe
 mai potuto intendere né Cola d' Rienzo né lui, Petrarca, e che
 pregherà stato non avere teorie e un disastro autentico, nella
 pratica, se l'Imperatore della Boemia si fosse fermato a
 Roma, insieme con i Papi e senza i Papi; né capì mai che
 i Comuni italiani e le nazioni - lignorie non solo non avrebbero
 mai tollerato che un Principe romano (egli Imperatore non
 era che Principe romano da gran tempo) si fosse troppo me-
 ricolato alle cose italiane ma non avendo alcun bisogno di
 essere "organizzato e guidati" da sovrani come Luigi VII, Ludovico
 o il Bawo o Carlo IV, impari ad ogn' più modesto com-
 pito, bisognosi di denaro, questando sempre di qua e di là
 e sempre alle parti con usurai di ogni genere oltre che con veri
 intromessi dei loro infelici uomini. Faeti transalpini! Non, dunque,
 l'ideale Danteo, in Petrarca, né il realismo marsigliano: il
 suo spirito scilla ostentamente tra la realtà e l'estazio-
 ne, tra un cesario senza testi e un particolarismo ~~che~~
 senza consistenza, ha la piena giustificazione degli angiosini
 e dei Visconti e l'aspirazione di salvare in Roma un impe-
 ntorio. Naturalmente, la terna teoria Sei due non d'

Roma, letterariamente d'altro gusto politicamente inconcludente, non regge al prius artis, e il convegno de' danteschi già insopportabile in Ponte, di una vedova Roma la chiama il suo Cesare, ha in Petrarca rispondenze di rivo, quando si fece di Carlo IV re nato accompagnato da raggi dei piccoli monelli per le vie d'Italia, e che nessuno di Romani nel trecento piaceva mai per le contumacie. Di quei frangeli d' Dio che manca i vari romanim Imperator, apposito rimprovero, quindi, rivolto ad ~~maestro~~ ^{apposito rimprovero} ~~temporante~~ Urbano V (fam. XII, 1) d'aver mantenuto sempre lontano da Roma Carlo IV nostra che la poesia prevedeva sulle considerazioni pratiche nell'avvenire. Nel Petrarca e chi agli non conservava quel possesso allora, i quali interessi italiani. Il Papa, invece, vedeva benissimo i suoi torti. Della realtà, e non si commossa sì quel rimprovero.

Ecco questo di essere ostentatamente riconosciuto, anche perché non è necessario che gloria del Petrarca l'attribuisca un nome di idee politiche ben conegnate e muniti. Tuttavia, egli, non riusciva a comprendere che potesse esservi al mondo un Impero e un Imperatore che non risiedessero in Roma, e ne si capisce che avrebbe desiderato per sempre che Roberto d'Angio continuasse ad ^{negli affari d'} ~~guardare~~ da Napoli l'onta parte della Repubblica Italiana, e che i bigotti continuassero a viluppare la potenza sulla ghribellina, oligomaniamente, del grande Matteo, lo fiammecchier d' Giovanni XXII. Compì, anzi, nel 1339 egli, servendo a Roberto d'Angio (fam. III, 7), dichiarare che soltanto la sua nascita angioina avrebbe potuto salvare l'Italia, e a lui sarebbe stato assai dopo l'apice, e di lui volle essere esaminato prima d'ingerire la corona d'alloro in Campitello. E s'ingannava egli allora, che Roberto non era in grado neppure di salvare il suo proprio Reale dalla dissoluzione, e non avrebbe mai potuto assicurarsi trionfo tra le fazioni comunali le rivalità tra Comune e Comune,

una ciò signifia solo che il Poet si sentiva come rapito in età, quando un raggio di speranza illuminasse l'orizzonte, e non fu sentito legato né ad interessi personali né a schemi d'irrealtà.
 Ma ebbe anch'egli una convinzione inconfondibile, un punto fisso a cui mirò costantemente, un ideale che non conobbe oscuramenti. Nato l'anno ⁽¹³⁰⁴⁾ ~~1304~~ della elezione di Clemente V (1305), egli ebbe la disgrazia di vivere durante quelli che si chiamarono anni orribili del Papa ⁽¹³⁰⁴⁾ o cattivo Babylone, quasi che non potesse scorsa nascita abbia scambiato il Papa di Roma, e dunque gli occhi del popolo prima che Gregorio XI fosse ritornato alla sede legittime del Pontificato: ecco il suo affannoso conforto. Il padre e la madre si trasferirono ad Avignone, nel 1313, ma mentre Ben Petacco rimase ad Avignone la famiglia fu allontanata a Carpentras, dove più serene e modeste poteva svolgersi la vita Seg. emb., ed ecci il grande cantore di Laura che stato questo suon, dal '15 al '19, alla scuola di Conviviale da Pato. Poi andò a Montpellier, poi a Bologna, insieme col fratello Gherardo (1323), e finalmente, dopo avere studiato il meno che gli fosse possibile il diritto civile e il Canonico ma con intenso fervore i classici, ritornò ad Avignone per la morte del padre (1325), e probabilmente l'anno stesso, per non depa' qualche altra carica negligere, entrò in quella mezza ombra del clero ecclesiastico che per secoli fu il vestire da clericali, prendere la tonsura, non prendere moglie e non amare fino ad ut'ascentia... Phenomeni, invece, entro nelle ordini cicatricose, avendo messo classicismo nel sangue e soggiornando messo l'impresa di Cartagine. Dunque, poco più che vent'anni il Petacco è aggredito al campo Sella Chiesa, vive in Avignone, in tese vantaggi materiali; s'innamora di Laura de Noves, langue di un amore non corrisposto mai, che dura circa un ventennio fino a quando, per la morte della donna amata (1348), em divenne religione, rogo propria. Se Laura fosse

Stab più indulgenti non saremmo avuto il Bagnone. Non
 solo, ma dove è unico d' ~~lascia~~^{lascia} Colombe, vescovo di Lombard, fatto
 del Card. Giovanni, e ~~può~~^{può} uscire dall'ostilità anche in grazia delle
 loro protezioni. A Roma, nel 1337, fu accolto come un principe, e
 quando ritorna ad Avignone, in quelle stesse armi, è già un poeta
 squisito, un uomo d' mundo, un erudito appassionato; e pure
 è infelice non solamente perché di dieci lunghi anni l'aura
 resisteva all'assedio orribilmente, ma perché Avignone gli sembra
 la città dannata, la BabILONIA dell'Occidente, la maledissima
 Sodoma, che bisogna fuggire. Valchiusa, alle sorgenti della
 Sorga, lo accoglie nulla sua solitaria amica, ma, come tutti
 i mortali, egli può cambiare cielo, ~~ma~~ non animo e pensieri.
 Nel tumultuoso arrossò il sogno di Roma si illuminò d'ba-
 gliori possenti e risuonarono gli esempi del Africa - immenso
 teatro d'gesta eroiche strett' tra rapi' auguste e brevi orizon-
 ti. L'emozione delle donne spuma verso ^{verso} l'abitudine malinconici-
 ca del pensiero che preannunzia la fine d'ogni passione ver-
 colosa, ^{Venice, A. 13, A. 1338} una sorte di passione latente e remota, la passione d'
 Roma-palazzo, lo degrado e il disperdo per la povera innocente
 Avignone che fa guedesche piene per non amare Benedetto XII,
 Tedoso bloso ed inguiscita accortissimo, quello stesso che il
 poeta definisce "barbarico e orgoglioso" (Fam., II, 3), ed oppone al
 mondano Collegio Cardinalizio un po' d' orgoglio e d' letizia!
 Ices menz Januccio e giammai verso il Pavolo un abbigliamento
 che non potrà e non saprà mettere mai più.

In realtà, si può agevolmente ritenere che le incessanti invettive
 contro Avignone non hanno che un significato retorico: nessuno sa bene
 verità volentieri qui versi del Cantzone (cxiv, 25. Schol., l. 256-57) "Per
 l'ingreia Babilonie ons' fugge. Ogn' uoghe ond'ogni bene i' foro, - Albergo
 di dolor, maledicenzia, bon fuggit is per altr' uoghe la vita,; e nessuno
 riguarderelle le accuse di "babilonica depravazione" (Fam., XX, 9), di sentina

S'ogn' uizio (varie, n. 36), d'pestifere Babilonia del mondo unten
 porans (four., XVI, 10), che il Poeta lancia contro una cittadina che,
 inseparabilmente occupata da una Corte di tre o quattrocento per
 (salita a qualche migliaio sotto il ventiquattro di farsi 81)
 zone di alti prelati, di bancheri venuti specialmente dall'Italia, d'
 giottoni e sultani, usai, normini. S'arma, affannati, cortigiane, si tro
 vò com'è costretta a sfuggire in gran folla, ad affrancarsi conve
 niamente, a trasformarsi anche moralmente, perdendo in pochi anni
 il primitivo colorito di piccoli centri solitari, con case estremamen
 te incomode, dalle aria pestilenziali che fecero annidare in malaffari
 ambo piston e ragione... Si capisce ben che il Petrarca, il quale
 non era ^{poi} privamente di costumi paragonabili con quelli di S. Bon
 ifacio d'Urgia e di S. Colomino de Lame - anch'esse amiche d'Asproz -
 abbia esagerato la tinta del quadro di maniera che gli serviva
 per tracciare i limiti del problema del Papato in volgare scrittura.
 E nelle determinazioni di si fatti limiti non manca di accenni
 di nobiltà, di eloquenza, anche di coraggio. Tuttanto, il Petrarca
 aveva incominciato, appena eletto Benedetto XII, ad essere il Papa
 a ritornare a Roma (1338-39). Suo episodio in esametri sonanti
 furono indirizzati al nuovo Papa, ricche d'argomenti di fede, ma
 seppero eloquenti del Sestieris di Roma tutta, di tutta Italia, che
 già non comprendevano perché mai, mentre l'Impero folleggiava
 col Bruxelles e con Giovanni d'Boemia verso imperaversando
 per le vie d'Italia, il Papato continuasse a vivere come una
 cappella gentilizia della Corona francese, dimenticò d'ogni sua
 dignità e d'ogni sua missione. Naturalmente, Jacques Fournier,
 l'antico monaco cistercense, l'autore versoso di Pamiens e l'autore
 inquisitore, non svolse il giovine poeta magli confini in canoniz
 zato nella chiesa di Lombard. Il Petrarca non rifiutò il canoniza
 to ma non si placò, e nell'ep. I della Sime Libello, diritti alle
 feudi di Cavaillon, spettò una violenta offensiva contro Benedetto,
 come colui che aveva chiuso il cuor alla rete di Roma, alla rete di Dio.

Lo stesso tentativo con Clemente VI (1342); ma l'unica risultata tangibile fu che il Papa nominò l'importuno interprete del suo più intimo interesse d' Roma e della Chiesa priore di Mignarino nella diocesi di Pisa! Poco Roger, chiamato Pava (come scriveva ad Edoardo III d' Inghilterra Amabile da Caccane e Rainoldo de Bergues), aveva abitudini signorili; appiuttate sempre meglio quando era stato arcivescovo di Rouen, era o si credeva un po' un oratore di grande efficacia, intendeva con indulgenza le necessità degli ecclesiastici poveri in cerca di benefici e raggiungeva sorrisante la folla che invadeva Avignone. A chi gli faceva notare ch' egli era troppo generoso e spese un giorno d' i suoi produttori non avevano saputo vivere di Poppi! Avignone fu quindi come varata e festeggiato i cuiori si aprirono alla gioia di vivere: perché ritornare a Roma, dove pervadevano le lotte di fazioni, e lo Stato ^{della Chiesa} era dominato da nobili d'opinioni, giurati (quasi Sarki) al brigantaggio? Meglio servire il Signore e l'Utopia. Ma quando la veste scintillò la Regge in Avignone, sgolandola orrendamente, ^{nell'inverno}, nella primavera del 1348, Clemente fu privo al compito che la tragedia gli imponesse: non abbondò mai la città, organizzò come i tempi consentivano un vero e proprio servizio sanitario, tutte le risorse della Chiesa fecero impiego nella crude battaglie con impeto generoso ed inesauribile costanza. Petacea non ~~riteneva~~ più l'esortazione inascoltata, e invocò Carlo IV (Jan., B. I), perché Roma, non vedendo avere il suo Pastore, potesse avere almeno "lo stesso imperiale". La generosa follia di Cola di Riende lo aveva per un momento come trionfatore per virtù e incantamenti in piena latinità non finta, ma vor' il sogno era svanito e Roma era ritornata ai suoi occhi un cumulo d' immensi rovine minacciose, la grande Tredita, più che mai creditrice di fatto, Papa e Imperatore, popolo e condannati, poeti e apostoli, E' forse allora che Carlo IV avrebbe potuto iniziare l'opera della restaurazione. S' ingannava, lungo

Dubbio, ma l'inganno di sé stesso è salvata una forma di consolazione di cui le anime sensibili non possono fare a meno. Carlo venne in Italia soltanto qualche anno più tardi; andò a banchinando e poi dandosi qua e là, e fu un ritorno in Francia nel giugno del 1355, senza aver capito che cosa mai il Petrarca pretendesse dallì.

x x x

Il poeta che, perduta Laura, s'era dolorosamente ripiegato su sé stesso, quegli non si accorse del pontificato di Innocenzo VI (1352-62). Rigido, d' salute malferma, riformatore, giurista, il Papa fece subito l'insediamento Clemente VI: Avignone, che non si era ancora risarcita della catastrofe del '68, rigoreò l'aspetto che ebbe al tempo di Papa Benedetto, mentre le guerre fra Nafie e il fregio delle Compagnie d'avventura imperversavano i tempi della Chiesa fino al punto che le agenzie delle tre pontificie, opere di mestiere pregiato, andavano disperse a prezzi insignificanti nel '58, insieme con gioielli meravigliosi che avevano fatto una storia straordinaria. Il Petrarca, che da Valabbiava così a Milano seguì le vicende delle ostilità implacabili tra Genova e Venezia (poem., XI, 8) subendo in alto raccapriccio, mantenne con Innocenzo VI un intreccio di simboli. evidentemente gli parve impossibile sperare che un Papa come Innocenzo si fosse mai deciso a compiere un gesto ondare proprio quando i rapporti delle Chiese con Carlo IV erano diventati perfettissimi; quantunque corretti dopo il 1353, e quando il Papa tentava di sempre i principi europei, ad un intervento contro Bernabo Visconti. Se dal chiostro di S. Francesco si fosse levata la voce del Petrarca, esse non avrebbero destato così simpatia nel cuore del Papa; né il poeta avrebbe rivolgersi quegli delle anticamente viscontee ad un Pontefice che voleva l'estirpazione dei Visconti. Zangheri, Tengue, Perugia, ecceteri, ecceteri. Ma alla elezione di Urbano V (1362-70) gli parve di poter riprendere la parola e ritornar su l'argomento antico e sempre nuovo con più accurata passione e più lucida visione politica.

n. 98.

228.

Il nuovo Papa era fortunatamente estraneo al suo collegio: il benedettino Guillelmus de Grimoard, pur più che cinquantenne nel 1362, era abate d' S. Vito di Marsiglia, dotto e modesto, di vita austera, laboriosissimo. Più volte adoperato ^{come nunzio} ~~come ambasciatore~~ in Italia durante tutto il pontificato di Jacopo II, era stato ^{anche a Milano,} ~~anche a Genova,~~ senza che il Petrarca l'avesse mai incontrato (Sen., XIII, 13), e ritrovava a Napoli quando inaspettatamente gli ~~grande~~ la notizia della sua elezione, a voti unanimi, avvenuta il 28 settembre. Nemico del fasto, volle compilarla con ogni consuetudine circa la cerimonia della incoronazione (6 novembre), e mantenne sempre le semplici consuetudini di rigido religioso durante gli otto anni d' regno. Colto e generoso mecenate, aveva una ricca e scelta biblioteca che era il suo orgoglio; fondò uno Studio a Trets, poi Raffinato a Marsiglia, e un altro a S. Germain-de- Calberte; mantenne a sue spese fino a 1.400 studenti poveri e largi favori a Sainte a tutta la Università francese e fuori di Francia, sollevando in corso di ecclesiastica bolla ^{106.} che dovette sovviare nell' animo del Petrarca le珊瑚 più belle.

Come sempre accade, i contemporanei andarono oltre ogni limita di prudenza nell' attribuire a Urbano virtù eccezionali; e dimenticarono che Benedictus XII, Jacopo II non erano stati pienamente di meno di lui; ma c' è anche arte che in realtà Urbano fu uno dei pontefici più notevoli. Del resto XIV è uno degli uomini politici più illuminati.

A lui scrisse il Petrarca, con la data del 29 giugno 1366, questa lunga epistola che forma da sola tutto il libro VII delle Senit., e che più si rileggé più sembra completo, documentata, precisa, bene organizzata, pur conservando quel quidam admirabile ritorno che rimischie spesso l' agiografia petrarchesca. Il poeta incrinchia con una dichiarazione propiziatoria, che avendo egli risolti a Benedetto, ^{811 c. a. Camerari} al invito di restituire a Roma la sede pontificale, sentiva di voler rivolgere ad Urbano con confidanza maggiore e più sostanziosa

speranza perché fin dai primi inizi del suo regno il Papa aveva
 rimandato alle loro sedi vescom e abbat: che gravavano ad Avignone,
 rivolti i benefici ecclesiastici, attuate severe riforme anche nelle
 chiese e nella esterior condotta si ecclesiastica e laicci, protetta con
 particolar appito lo studio bolognese, favorita le arti e le scien-
 ze con sentimento di gentile umanità. Ma, alunni, erano pur
 passati quattro anni dalla elezione, e il Papa non aveva abbandonato
 guone: ad Avignone, egli scrive, « tutto va bene, ed io ne ho delle
 cose con te; ma, intanto, che fa la tua sposa? Chi la difende? »
 Ecco una domanda che tante altre ne solleva. Tantil dire, sog-
 ginge il poeta, che « ovunque il Papa fissi la sua dimora ior-
 è la Chiesa », perché il Papa deve residiere in Roma, non
 può abbandonar Roma a s' stessa senza grande compromission
 la sentito della sua missione. « Le altre città hanno i loro vescovi;
 i loro pastori; ma Roma senza il Papa è un vento deserto, e
 un amaro spicchio di rovine. » Come puoi dormire tranquillo sotto i tetti
 « dorati » in riva al Rodano mentre il Laterano « è in rovine e la
 Chiesa che i made di tutte non ha fatto ed è in pericolo dai venti e
 « de lea pioggia, vacillano le case sante di Pietro e di Paolo e dove
 « prima sorgeva il tempio santo degli apostoli or non s' veggono
 le macerie e rovine? » Non è sul Rodano che Dio volle la sua
 Città, ma « nel luogo più insigne del mondo ora un giorno ebbe sede
 l'Inquisito. Bisogna far presto, far tacere i cardinali ottili al
 toro della sede apostolica a Roma, e pensan che il Papa è stato
 sbatto da Dio, non dai cardinali; » s'è fatto ambizioso e mondano;
 « fruor di virtù », e odiano l'Alcia che non conoscono e dicon
 « mani » o per effeminato appetito al natio loco o per aver
 anteposto i loro piaceri al pubblico bene. L'Alcia: « ti dicono che
 l'Alcia è lontana e deserta, d'orribil clima, e per soluzioni misere e
 crudeli, seduti ad ogni sorta di saluti, sempre in tumulto contro il popo-
 lo e le loro sedi vegetali, più di quelle comodità che recedono

mentre la residenza avignonesa; ma tutto ciò è assolutamente falso. Non solo è urbana dove essere la sede d'Urbano, né da il Pape altra sede avrei che Roma, luogo sacro a Dio, venerando per gl' uomini; Desiderat d'arbori, velenosi ai ribelli, e il Pape vi sta", ma nessun Paese al mondo è più belo dell' Italia. "Qui leggi pessimi, e fiumi copi ben disposti nel loro corso che non vi ha città. Segnale quale sia priva delle utilità che offre la vicinanza di un placido corso d'acqua... Cingono l'Italia due mari, le cui sponde sono frequenti di porti e abbondanti di nobilissime città... Dal lato ove il mare con la bagna la chiamano le Alpi, porti e scierne della rabbia dei barbari. Di queste bellezze grandiose debbono rendere conto i cardinali; se qualcuno solo è da tenere, ore più che mai, che è tempo di combattere, buchi insaziabili, di nobili porte, castelli d'Urgo, Rodi, Nagoporto, nimici sp. degli stessi "calabrisi"! Nella cotala peggiore, "Roma in lagrime prega il Pape che le renda almeno l'eterno nostro, l'Imperatore". Ecco la coda dell'epistola di cui il Patriarca fu sempre orgoglioso perché le tribù non provò efficacia su la decisione presa ^{comunizie} subito dopo, nel settembre d'quello stesso anno, dall'Urbano V d'Aspasia Avignone per sempre. E, in realtà, a parte l'ingenua credenza che l'Imperatore potesse stabilire la sua residenza a Roma e a parte la figura vaticana d'Roma in lagrime per desiderio di opporsi l'Imperatore, ciò in sommo non era di cui i romani di tutte le classi sociali non speravano che fosse, è un'epistola sicuramente eloquente, commossa, oratoria, qua e là d'una bellezza artistica rara e sana. N'altra sente un sentimento nazionale profondo e sincero, nella visione d'Italia è pittorica, luminosa, unitaria, come in nessun altro poeta del '400-500 e del Rinascimento; umano il messaggio, erigerede il toco dell'artista, intima la commozione, accitissimo il dolor. Sembra presenti sempre, altresì il ricordo delle varate grandezze, sicure la fiducia nel trionfo avvenire, anche se ostinatamente battuta da un pessimismo che soffoca messo la parola e l'esame del Re.

Si può dunque comprendere quale sia stata l'esecuzione del
 Petrarca all'annuncio che il ^{Urbano} Papa sarebbe riportato a Roma da parte pontificia,
 e con quanta collera egli abbia appreso che un oratore del Re d'
 Francia, ^{Anselmo Chacourt}, in un lungo discorso s'era spogliato di indurre il Papa a non ab-
 bandonare Avignone mentre le civili discordie dilaniavano la Francia,
 la sua terra natale, ed evitare che di lui, se possibile, non come di quei
 pastori che, all'avvicinarsi del lupo, se n'era fuggito abbandonando
 il gregge commesso alle sue cure! Il Re, com'è già, fu falsamente
 attratto dal Vescovo di Lisioux, Nicola Oresme, ma la cosa non ha al
 suo riguardo; rispetto, invece, si subisce che il ^{Papa} non si
 lasci fuorviare da ragionamenti e preghiere, e partì da Avignone
 il 30 aprile 1367 rompendo ogni indugio e arrendevolezza, e passò, giù
 che alle pressioni del Petrarca ai consigli modesti, il giorno dopo.
 Non che stessa con massima ferma e tenacia inesprimibile riuscisse suffi-
 cientemente l'ordine in Italia e realizzati quindi le prime e indiven-
 tate felici condizioni del ritorno ^{Papa a Roma}. Per il Petrarca il rientro
 dell'oratore francese offre l'occasione di scrivere nuovamente al Pa-
 pa, verso la metà del 1367 (^{Sec.}, IX, 1), sia per congratularsi
 con lui del ritorno alla vita eterna sia per ripondergli come
 infiammata esaltazione patriottica al discorso dell'oscurus orator d'
 Carlo V. La lettera potrebbe definirsi il primo tentativo di una criso-
 siazione del privato degli italiani nelle arti liberali; nella religione,
 nelle scienze, in ogni esemplificazione della vita tale spirito di fronte
 a France, una ^{civis} d'ogni ^{disciplina} frequentissima responsabilità, in cui riconosce-
 rente stava anticipazioni gioberhane e l'orgoglio d'italia, delle
 patris istiane, da' abapossò avoriansi nuovissime e bagnar d'
 orgoglio. Anche oggi, grida lo scrittore, pure ai fatti miseri e ai fatti di
 domani d'eventi, l'Italia è degna di fulgido destino, splendendo ^{d'} eterna
 gloria, di personaggi ingegni, di ricchezza accumulate nei tropi, e nella
 più intelligibile profondità, di ^{studi} sepietamente organizzati, e non tanto in
 confronto, in alcun campo d'attività, con le nazioni francesi.... Ogni comune

guastatissimo. Il Papa ebbe la lettura a mezzo di Francesco Bruni
(ibidem, II, 2), e dovette entro lungamente meditare. Non era uno
spirito entusiasta e non aveva l'abitudine di vedere poetica-
mente il mondo, ma è probabile che l'epistola petrarchesca lo
stbia riconosciuta perché anche allora ad un francese del sud,
anche se più e nobile, non era lecito mandare un'apologia i-
stilica senza offendere ombrosamente. Certo, un uomo politico
non avrebbe scritto la lettera fiammeggiante e non l'avrebbe inviata
al Papa; ma, fra, il Petrarca non era un uomo politico e con-
tava, a questo vero, che sul suo dis. Pietro gli venisse don-
data "la carica magiora". Naturalmente, Urbano VI
non sopravvalutò l'epistola petrarchesca finché al punto di diven-
tare nemico del poeta o da sentirsi inchiodato per sempre a Ro-
ma; quando gli parve, augi, tra la fine del '69 e primavera
del '70 che i Romani dimostravano di aver largamente detestato
il ritorno del Papa ^{e soprattutto} per alliarsi con i Perugini contro la Chie-
sa (primavera del '70), prese una ben grave decisione: ritornare
in Avignone se non gli fossero giunti in tempo gli aiuti da
mandargli dall'imperatore al Re d'Anguria contro le bande di
fiorini Hawkwood assoldato dai Perugini. Nessuno si mosse in
difesa del Papa, i Romani brontolavano continuamente, e solo
Urbano VI s'imboccò il settentrione lasciando Roma per non
ri vedersela mai più! Le leggi che fornì San. G. di Francia e S. Fran-
zio, dalla fiorina di Napoli, salpa vita d'Avignone e da
Portugal, approdò a Marsiglia il 16 settembre; il 27 ottobre
in la Cort pontificia riuniva ad Avignone, mentre i Romani
si blevavano delle portughe del Papa e gli rammanicavano che le
loro preghiere non fossero riuscite a rimuoverlo dalle decisioni per
se di ritornar in Francia! I fiorini, a Roma si voler, sì, il
Papa, ma si voler anche aiutare i Perugini contro il Papa. Urbano
VI sentiva però mediatore difesa tra Inghilterra e Francia, m'altre ve-

ella vigilié della guerra olor, e perciò il ritorno ad Arignone aveva anche il significato d'una missione pacifica da compiere, ormai assai un punto d'buona e vasta riconvalescenza.

Il Petrarca non fece in tempo a tenere al Papa un'ultima epistola, né il Papa fece in tempo ad iniziare l'opera pacificatrice a cui voleva accingersi; essendo morto il 19 dicembre l'1372. Ma il poeta trivulzio pochi mesi dopo a Francesco Bruni, rettore suo maestro, per lui, d' restare in Arignone al posto di segretario apostolico, e dopo la morte di Sant' Ansano confessava (Lxx., VIII, 13, 28 giugno 1371) che ormai non ha più nulla da domandare al P^o fa, ma se Urbano fosse risorto ancora un po', avrebbe ricevuto una lettera acerbissima, d'improvvoso aperto, per esser fuggito dalla sua sede natale. Prima oltremodo per Urbano, conclude il Petrarca, può esser qualche d'aver egli avuto di pessimi consigli ai, quei cortigiani che s'eran appoggiati disperatamente ai loro co-modi alle Arignonesi e che s'eran sentiti come prigionieri a Roma. Ormai «noi facciamo parole accorate» «is tra il pessimo bel festo presente e la nessuna speranza d'un migliore anno niente giovo invecchiamo, e noi sovviem a grandi pessi, d' giorni in giorni, all'ora sterna che senti ormai non lontana da me».

XXX

Possiamo credergli. Ma proprio nel '71, quando pareva che nulla più lo legasse alla vita, il vecchio poeta scrisse quella sua odiosa apologia "contra cuiusdam anonymum". Galli Carmen che ebbe ad ha fatto il sogno d'un libello contro la Francia. Poche favore d'Isidoro, dell'ordine d'S. Giovanni d'Ungualena, non avendo nulla d'meglio d'fare, prese a combattere in contro le più care e sacre idee del Petrarca, e specialmente contro quelle lunghe epistola del '67 in cui, mentre si lodava Urbano V del ritorno a Roma, si riattirava la tif con medisime sensi d'opportunità sottilettate dall'ordine d'Carlo d'Alba Corte.

pontificia. Il poeta, che da vecchio umanista aveva la polemica
 e si compiaceva delle fraz. auan contro gl. avversari rest.
 a forse, fece un'opinione violentissima, senza, in verità, che
 nessuno se ne accorgesse in Avignone e senza che la polemica curiosa
 fosse mai seguita qualsiasi. Il nuovo Papa, Gregorio XI, Pietro Ro-
 ger de Beaufort, nipote d' Clemente VI, aveva mostrato, appena a
 detta, la ferme intenzione di trasportare la sede pontificia a Roma,
 e poichè egli aveva appena 42 anni, tutti si erano accoccolati al
 pensiero di veder prima o poi trasloca in eterno il proprio. Poteva non
 farsi più vivo; malfermo in salute, sebbene, ritiratosi per sempre
 da St. Agnese e Stanisso, completamente dalle cose mondane, non
 aspettava che la morte, ma "buona morte," lavorava ancora mol-
 te ore al giorno, e si donava ingenuamente col fratello (ben.,
 XV. 5) di quella sua attirita d'esperienza che gli sembrava in-
 raccolata e che offriva ogni sua sensibilità e rendeva tollerabile i
 disagi dell'età e i dolori che i malanni e gli
 ciechi portavano inevitabilmente con sé. Probabilmente, non
 ignorò che Gregorio XI farebbe ritornato in Italia già nel
 1373 o si primissimamente '74 e non fosse stato sommamente in-
 prudente avventurarsi in Italia durante la guerra dei Bernabì e
 pontifici appartenenti condannava contro le forze della Chiesa, e
 che le armi del cardinale Bertrand del Pouget solitamente soste-
 nevano con frequenti e notevoli successi; ma senza dubbio egli
 era ormai sicuro che, ricottitissimi lo Stato della Chiesa,
 sarebbe stato impossibile che il Papato fosse rimasto in Au-
 gnone. L'etica spiritual. della Chiesa e quella dei Pri-
 cipjali temporali coincidevano: Gregorio non avrebbe potuto non
 ritornare a Roma, dopo che Urbano V aveva compiuto il suo
 passo, e il capo dello Stato Romano non avrebbe potuto via
 a lungo rimanere assente dalla sua capitale senza compromet-
 terne l'esistenza stessa di una istituzione che era stata scat-

Nella & Santa sacrificio d' religioso interessi). 11

Morì nella notte tra il 18. il 19 luglio 1374. Janus Pek
non portava dietro né un segno né un nome. Fuori segreti, &
egli aveva appreso e cantato in verpi immortali, chiaramente
illustrati in epistole solenni ed eloquenti, in opere filosofe
& morali. dall'andamento liturgico, in un poema a cui spesi un
giorno che ~~restava~~^{restò} legato il suo nome, in elegie vigilanze
contese, & i contemporanei nulla ignorarono de' suoi mobile
fini abbigliamenti spirituali, le sue facili acuzioni. Sei fuori delle
delle sue spoglie. Renos non ne ebbe o nimbo su la terra
quando il suo vento se ne svolse per sempre, che o non supp
veramente odore e res già fatto placato quando lo ghermì
la morte. La proporzione tra l'Italia dei suoi sogni gioevoli
e quelle che, misangniate dalla compagine di ventura, ~~spesa verpi~~
~~erano state grigia prima; il disordine era~~^{non aveva ne}
~~le bocche ni turpe, era stata assassinata ma tutta intacciamen~~
e la moderrata; tra la missione di Roma e i den
menti della Chiesa e delle cose che dicono del bello
non gli era mai potuto compiere in un'anima che per contemplare
e i grandi fatti che passate a la cima de' monti superbi,
non era più accorta de' vicoli uomini vivi che popolavano la terra degli sfigioni e la immobile faville ore
integrazione de' virtù degli altri. Sentendo quindi, veramente
l'ultimo di Romani, non aveva compreso nè pungente
ne venisse in prova, oppo non si era reso ben conto che da
tempo. ~~dei~~ ~~passa~~ Repubblica o Tali Imperi di Roma già di
lioni corvai percorsi un immenso cammino per aprire ~~la~~

Savoia compiuta Selle opere stupende anche se eppure
 tenute si forse elmontate dagl'insorgimenti di Roma. La
 verità egli non si compiagni che il Roberto l'italio e di più,
 e non mai Selle può neppure dimenticare il più grande dofe-
 na, perché gli sembra che solo là dove un uomo rifuggeva e
 dove una famiglia si regnava salutatissimamente verso i fortificati
 Fu per tere politici, furono custodite le reliquie del santo
 Latino, i pannelli della grandeza di Roma. Ma i suoi pro-
 motti in questo fu per sé, ma i suoi orecchiamenti in questi due
 laici istituti. Poteva abbandonare Valdarno, ove per lungo
 anni non ricorda più la Romagna e il tempo aveva un giorno
 gli apparso Loris, ^{ma} voleva riveder e morire a Feltre, in una
 delle regioni più chiare e più verde di questa bella terra fiammata
 agli dei, in cui poteva più trascorrere il resto del suo tempo, il
 tempo a più spesso il viaggio d'ogni cosa umana; voleva
 rivedere e meritare fin che gli restava la forza un osservatorio
 era per lui tutta la vita dei' umani; tutto il pensiero
 vissuto fatto opere e tempi; l'esperienza e storia, copia
 il tempo richiamasse gli spiriti e rendesse sole grandi vie romane
 risonanti all'anima risome del gran Sella regione; sul
 cammino intorno, del cielo de' porti. Due anni' ven-
 tudi per me di quelle vie passò l'anno XI verso Roma,
 scattata dalla vittoria di Cattaneo di Siena, la chiesa nuova
 le trionfale di Siena meglio.

Z. Coggiaglio

Lerici, VII, let. unica, S. facsimile,
(anno 1366) —

379-432.

12

Morte papa. II, 4/2/9. 1362, qualcosa mi strano si fa
College, figl. Grimaldi ab. d. S. Niccolò Margherita, il po
ne che nato nel 80. al regno suo. I per la sua
morte. N. Leon (XII, 26) dice che papa
o papa non contava il nuovo papa, venne morto e
perche non aveva più potere.

Perche non aveva più potere.

= Brief letter al P.P. già non è più effetto -

- 1) La aggr. prima finora a Ben. XXI, « scrive a Dom VI, perché
non bussare con vecchia e turbativa? (A. 380)
- 2) Ma che era finito di litigio ed vedere il P. sieniese alle
cose dei suoi che voltivano ad Aragon; ridere i bravi
per celebrazioni, impone informe suon nella vesti, ecc.,
probabile Studio di Bologna le lettere a la scuola, ecc.

3. Ma ora dev'essere che Dio ha creato il P.P. e l'ha messo
a reggere la peste & che umane cose... Detto Troy (Carlo IV)
è detto i amico e gli ha fatto corona e paci ("nella
universale misericordia restiamo, ultimi di poca ma non di amore
" piangendo e gridando,... rottura le corde delle Davoliti Reini)
e fu sempre benevolmente vissuto a Roma; e questo avrebbe
voluto sieni e lo ha detto papa Giovanni nel 1365.
stima cosa fanno; ma "il tempo passa, già il giorno
" anno si volge, e andrea tu far di quegli che mattina
mentre viaggia come cosa straniera" (sic) ritorna a
Roma. Contiene: « tutto va bene ad Aragona; e mi
« consiglia con te... ma, intanto, che fa la tua voce? Ei
« ha difend?... Si può rispondere che "orrange il P. Rom"
"lo per Romo in 'i la non, in 'la sorte", ma
il P.P. deve stare a Roma, perché Roma fuori il P.P.

AVV. PROF.

VIA UNIONE, 1 - TEL. 81-2555
ROMA (1000)

ROMOLO CAGGESE

è veramente folg. Smith, sempre più, oggi
Giacchini, e mentre tutta l'elenco tranne i loro versi
non sono il po pastore. "Ma (p. 393) comincia
"Formis tranquillo sotto i telai donati in ricchezza
"Robano, mentre il latrare cane in vicine, e
"Chiesa che i muri di fata non ha tetto ed è
"fata del vento e tale bisogna, raccomando
"mentre d' Pietro d' Aosta e dove prima segnato
"tempo fares agli abitanti, ora erano si veggiava
"macchia vicina". Monk diceva che il P. ha fatto
"il nome di Robano da le belle (p. 394), e che bene; ma
bisogna far presto, che il signor "non sul Robano
"e (p. 395) non la mia Chiesa, me nella Stazione vi
"e insigne, nel quale un giorno ~~si~~ ebbe sede l'Impero
"e così ad urbano nata ridonan alla Ch. la pax"
"sia naturale. Dio ha dato il P. a voi, carissimi
(p. 396). Monk, "locati in grosso altimmo, tutta speranza
"al massimo, ... e più, e Dio non forse interverrà a favor
"di te P. avanti, con un avvertire detto un amico obbediente...".
Sarà, già dove il Dio il signore. Due a Dio il
ritorno - Monk. = I consigli dei P. antecedenzi.
a Milano e per altri consigli sono fonte
od' scarsa riserva o "forse divinità" e appena
d'alpinismo e per ingiurie odio alle Malte (p. 399) e per
"appunti abitamente al paese natio operare antiproibita
"e la Provvidenza al vostro bene". Non è vero se
dice uno l'ho sentito a Monk, di dire ormai, se
essa è vicina bello, facendo, Saler (p. 400)-401).

- p. 403. Stein tenne i costumi italiani e ¹³ francesi
 "di non poter vivere ricchi in Roma, ma ciò è smunto, come
 egli, fact., si morirà al di là della frontiera o viverà
 a Milano, Bellinzona (p. 403).
- p. 407. Pagine, "urbana dove era la sede di Urbino"
 "Seor il Stufi romans altre staps aveva che Roma,
 "luogo culto a Dio, venerandoj uomini, farsi sentire
 "dai buoni, temendo - se tu n'ritrovi - ai mille..." .
- p. 409. E voi viaggiare, astri Secoli, per passare
 a Roma, e i pochi scapoleanderò sul suo cammino
 a age andare a Roma.
- p. 410-12. Né si invocarono telle cose finimbi' delle
 Cose d'Inventura; però il SS. che se egli andava Roma,
 "e venisse ovunque per a lungi guardare a Roma, né
 "ad altre cose s'abbinis"! (franc regionali).
- p. 413-4 In tempo San. tunc cardinali. Bisogna dir
 che che l'Abelio è bello. "Qui cagli venesi... qui
 c. prima per ogni dover del suo corso con ben disposto
 "che non n'ha n'altro degrado che dir via... S'abbentato
 "che offre la vicinanza d'un plauso cosa di aequali, L
 "ingresso dei vari, Ca cui doppie grandi (n. 414) è guarnita
 "di varii porti e abbelti di nobilitate età... Del
 "lato ove il men mirelo bafon, la chiesa di
 "M. p. forte - esterno della cattedra di Berben".
- I conti non lavorano i clausi; i vini (n. 415-17) ecc.
- L'ipot. tornare a Roma (pote far nascere di Pietro e di Paolo)
 (n. 420) e fare uelle benze n'istru. e p. comprenderebbi.....
- p. 420-23. Bisogna correre a dire Salvatore abacca

AVV. PROF. ROMOLO CAGGESE

VIA UNIONE, 1 - TEL. 81.265
MILANO (106)

Di Urbino, che hanno analisi Capo, Acta, Rot;

Report, l'Acta, e minima in collochi 1.5.

Non so più che da le vostre Rotas! + un a Roma.

- f. 428-29. L'Acta che li nel testamento una parte
"vi è che chiamano Roma, e che quando tu ci
"voglio ti conduci dici di aver adempito il
"dovere di Romano pontefice.""; ma non bi-

L'Acta scherzosa se le cose si e non informa

Ma da considerare inganno! --

f. 431: "Dunque sia il partito a cui tu
"ti apprenda, a te magistratus te a Roma in la
"grande rivolge: che ti pescie, clavere, di vendere
"l'elio suo mosto, l'Imperatore, di cui congiura
mento d'uccidervi. Inv. 11, l'ha pisto!!
(Allude al giuramento di Carlo V protetto in occupazione della incorsa
mazione, 5/4. 1355, di deporre Roma il giorno stesso
della riconquista e di non autorizzare nulla per i
beni della Chiesa. Uff. fecit beneficiis).

S'era epistola rebus, ma importa
di ripetere: s'è un falso d'italian
di notare; e un servizio di romani
fondato in realtà

Per le venture d'Urbino e di Sigismondo,
il 30/4. 1367 ver. moleat, f. 113 c u... .

X Scritti, IX, 1, no. 2, p. 1-35: d. 1367. Il Pata si congratula con
de suo ritorno Roma e le invita a non ritornar mai più al Signore. Rispon-
di al Vesc. di Liniere, sic. Orione, osta 84 R. di Fr. et. 10. che tutto 'non falso verbo'
di Sigismondo. Premoto legg' Nolam nelle anti liberali, nella religione, niente, fini, ponendosi
ma è cosa scrissera, per personaggi, città, ricchezza, studi...

Lett., XIII, 13 (28/6. 1371). A fr. Brunio 14

et. Francesco; nr. II, 31 f. 326: d. Cagliano.

Ricevo non denisco nulla del P. Brinapresso l'è
mico che resta in Aragona (nel' ufficio di Sgr. contabile),
che vorrebbe cosa grande del P., ovviamente ritorna a
Roma; ma non oss domanderà più nulla... Urbano V,
che già lo aveva perseguitato S'animò, mi leggono Rom.

Le cose sono state ancora un po' (+ 19 dic. 1370), anche
niente un'altra volta. Se pochi, occhio.

Brinca ha scritto per il P. Urbano V che ebbe
p. 322. altri consiglihi.

p. 323. Il poeta, ricevuto a Milano, nel commento d'
L'Antologia, non vede mai Urbano V, grande
ma assai sano P. ~~suo~~ prete meditatore de
profoundissime virtù; e così (il P.
Urbano) "dovissi io con. d'istab. in puro
rappresentare la corte del Signor e i leopoli
"pubblici".

AVV. PROF. ROMOLO CAGGESE
VIA UNIONE, 1 - TEL. 81-265
MILANO (106)

p. 325. Il P. Urbano non aveva più nulla.
"Io tra il fastidio del secolo presente e la
"nuova veracità di un miglior avvenire for
"sfatto,^{sin} vecchio; ciò è grande pauro di giorno in giorno
"mi servirò all'ore estrema che fatta ormai
"non borbana Duce".

Lett., X, 2 (a. 1368), nr. 2, p. 85-106. A

6

Guido de Pisa scris. a Genova.

- Per un po' la storia della sua vita e ricordi di vita
in cui c' è Rob. = Dile d'Woerl' verso dove la x de Rob.

(1343, 54-55) grandissimi incendi di Cles. Il 1 apr. 1
per dire in il V. volto esentare il Dr. pretore delle
fazioni del Regno fiscale > chi d'ci, i "mori"
"le mura, le piazze, il mare, i porti e le circostanze"
"oltre, e via di lungi mari' da riguardi prima
"il Falerno, e quindi il Vesuvio, e battute da' platti,
"Pozzuoli e Nola, e Capri, e Baia fumigante nel
"covo dell'inferno, ma l'avorio (cioè quello del
1341 quando ne visse Rob.) si più non rivisti. Presente
"Mef' e Nimenti venture morti manifestarono
"i segni, ecc... (a. 99).

= Rob dintorni come una grande città di 1500 anni (a. 100)
ma anche un po' decanto al present.

=

Sen. XV, 5 : a Ferrara monaco certofiano (circa 1373),
problemi del Petrarca : vol. 2, n. 411-16.

Se dice che ho ben me che, spedito + vecchio di lui e meno forte
scogli, ha + avuto di realizz... Loro colto e so' d'elte.

"Lori fe i colpi lagrime, non più lontano che d'esiughe
"di Todesco io misfatico' una piccola ma graniosa casetta,
"cinta di oliveto e di una vigna che danno grandi frutti
"e ad una ventina e nove perigli... attende me buone morte.
(dice Prophete che con molta legge, e bon' fin di g'anno!)

(vers. 244) = Un francese, fratello francesco di Flessini, del ord. di S. Giovanni, di fam.
settimone, fratello a rispondere alle lettere del Petr. Ver incitan il Malaspina non
grande: es. quella del 1367 (Sen. IX, 1). Il Petr. venne a sapere di tale lettera
volentieri, e scris nel 1371 la sua Apologie contra circumdam
anonymi Galli columnias: libretto volentieri, in cui il
D. Petr. diceva che a dispetto di tante critiche contro le francesi....
(volvi, membra pp. 59-60).

^{"coll"}

7

Epiſt. Nac̄hle, III, 24: Salut al' Re le d'Angleterre
benne, di cui vſ. Volg: Ancrets, n. 63-64: "Li folz,
+ o sanctissim tenz con a Dio, terra che i spin pietre a'
benne e fai tenui i spini: et c. +

?

Fam., IV, 1 (26.4.1335) a Domini A. R. Robert. Secol.
S. Rom: Fir. 1933. p. 153 etn. —

(Atempiu nel monte Ventoux, distretto Maledonne,
alte m. 1.900).

p. 157. Volgo lo grande verso l' Italia e vicinanze.

+ operous le Hys' uostre, sub' hinc, ... etoyhas' al
ciclo, 'Molin, piu vicino alle fondezze che agli uoghi,
+ e in puro uiso li batiziam d' uiedere la nostra
+ l' amico (a me uicino), (Ved. Zumbini). =

Cavognino, ad. Schilli, Mil. Roc. 1929.

CXIV, b. 214-Sc. "Re l' empereur Philippe ont' fugit
og uogghi, ou' opni bene i fori, - stregi d' or,
molt s' eno, - Lan fugitio ior allungato uite,"
(i.e. Valdina) =

Ned., CXXVIII, p. 283 etn. "Belis uio, brach il belas
lia i Paris, et c. ... (ann. 1344-45, in London;
1346 per Gaspari; c. 1360) ...

Fam., III, 7, a. 1339 = a Domini a. I. Secol.
+ die de Joha la Monachie N Re Roberto
pus' fidei et uite —

+ form. X, 1 (135) è stata Carlo IV a ve-
nire in Italia

- Zumbini, p. 82 srl. non crede col D'Ancona che
la par "nomi vano nudi soggetti" si riferisca
all'Impero, avendo il P. sempre creduto essere
l'Impr. la più sacra istituzione "romana" avendo
sempre creduto • venuto in Carlo IV.



R. Università degli Studi
DI MILANO

MILANO,
Corso Roma, 10

BIBLIOTECA

- Fam., IX, 6 - L. 2 Liber talor.
Fam., 1X, 6 - in cui
sono piume, 28/12. 1312, in cui
T. dice che d'indroglia in Aragon, ne
non ha far il contiguo!...
- = Q. XX, 9. Aragon i le peperdute le città
(+ tramezzi)
= babilonie e aragoniane =
- Vane, n. 36 (4/10. 1313, a Milano) a Bent.
Colom. vnu. d'Orbi a grand arm
contar Aragon -
- Vene, n. 13 (1338) - Tughi a Aragon
+ parti volos celon le monar
armori. - (e fribur Testauro)
- Fam. XVI, 10 : Leone & fuga (1353)
Bis a capo Aragon, lo ufficio
Baldoni de modi -
- + Fam. IV, 13 (1362) di cui Bent. XII
barbario e aragoniano -

Le 1^{er} Soc für Biol Berlin 1^{er} v.

di conservazione e guida di Band. 20, da
verso giorno con fitto dibattito
vuln. - un avvistato che
"domani" (not all day)

10.13) -

Roma 1^{er} minimo

- Venerdì 11 conservazione
- monelli et alii = organica di antico e
spesso vittoria. E' facile sentire oggi
notre domande, esposte.

"frumenti" non = dal prezzo
"lets. ai frumenti" significa = con la
"L. A." è un'antica domanda, senza
risposta in scritto.
Ritorna a questo

= Roma: domani; lun. 1^{er} -
lunedì non si Roma anche oggi
= conservazione di vita vegetativa o
"conserv. / ..."
"dove sono ..." -
"nuova ann Roberto (1335: prima
= Alzarsi molto in Cognac e istruzione
R XII: cominciò, da 15 - minuti prima